



I presèpi dul magnàn

Fin verso gli anni '50 del secolo scorso le pentole di vario tipo usate dalle nostre nonne (*caldàar, caldarin, calderùn, padèla, padelin, ramina d'la grèma, paröö d'la pulénta, ecc.*) erano di rame.

Appese alla catena del camino o appoggiate sul *tripée* cuocevano un po' di tutto, dalla minestra, ogni giorno, al sangue di gallina quando se ne uccideva una, magari perché la si trovava nel pollaio un po' *lùca*, intontita, e quindi, anziché sotterrarla da morta, si preferiva anticipare i tempi e tirarle il collo. Sempre a contatto diretto con il fuoco avevano la parte esterna, che non veniva quasi mai lavata, eternamente annerita. Le pareti interne invece ...

Inizia qui la storia di un personaggio tipico di un tempo, *ul magnàn*.

Dunque: un recipiente di rame non può contenere a lungo sostanze alimentari; l'acqua e gli acidi organici reagiscono con questo metallo

provocando la formazione di particelle tossiche. D'altra parte, il rame, malleabile e resistente com'è, risultava fino a qualche decennio fa l'unico materiale idoneo per costruire artigianalmente le pentole, a costi relativamente modesti.

Per usarle senza inconvenienti bastava ... un trucchetto: spalmarne l'interno *cul stagn*, lo stagno. Una patina sottilissima di questo elemento, inattaccabile, consentiva di cuocervi qualunque pietanza, in piena tranquillità.

E dopo l'uso o con la *brùs-cia* (piccolo fascetto di brugo), o con uno straccio impregnato di sabbia o di cenere, o con un po' di paglietta da cucina (in epoca più recente), si provvedeva a *sgüràj*, a lavarle, con metodi biodegradabili.



C'era solo un piccolo inconveniente: la sottile pellicola di stagno diminuiva sempre più di spessore, fino a lasciar affiorare il rame. Ben presto la pentola non poteva più essere utilizzata e veniva così accantonata, in attesa ... *dul magnàn*. Lui arrivava un paio di volte all'anno; il suo segnale era il solito: "*Magnàno! L'è rivà 'l magnàn!*" e mentre girava per il paese raccoglieva le pentole da stagnare.

Fatto il "carico" si trasferiva in una piazzetta che doveva presentare alcune caratteristiche adatte al suo lavoro: uno spiazzo in terra battuta, un portico e una fontana nelle vicinanze, proprio come davanti alla chiesa di Roncaccio, o al Belvedere di Bèe o sotto la chiesa ad Albagnano.

Quanto agli attrezzi ... bastava aprire la **cassa** che portava in spalla. Usando il **martello** a mo' di zappino si scavava una piccola buca che gli serviva da braciere; interrato poi il lungo tubo del **mantice a manovella**, in modo che soffiasse nella fossa "da sotto", accendeva il fuoco.

I ragazzi, accorsi nel frattempo per osservarlo, incominciavano a stupirsi nel vederlo maneggiare con apparente insensibilità i tizzoni incandescenti. Intanto che si formava **la bràsca**, la brace, il magnano procedeva con la prima fase del suo lavoro, a "sgrassatura" della pentola.

Lo stagno, steso su superfici di rame in condizioni normali, non attacca; è necessario prima passarle con dell'acido muriatico in cui sono stati sciolti dei pezzetti di zinco che lo fanno diventare **l'àcid cot**. Conservato in un **pestunìn**, una bottiglietta, il liquido non doveva venire a contatto con le mani; e il magnano si serviva infatti di un pennello fatto con peli di coda di mucca.

Appoggiava quindi la pentola sul fuoco e vi lasciava sciogliere alcuni **mozziconi di stagno**, staccati con una **tenaglia** da una **barretta**. Pochi minuti e la temperatura di fusione (circa 231°C) veniva raggiunta: quelle zollette grigiastre e opache si trasformavano in un denso liquido lucente. Era la seconda magia che incantava i piccoli spettatori, in quel momento già più numerosi.





Ora bisognava spalmarlo, lo stagno fuso: con batuffoli di ovatta e con spatole fatte di pezzi di cartone, per le **mani callose** ma abili del magnano non c'erano problemi: in pochi minuti un velo d'argento ricopriva tutto l'interno della pentola.

Una ripassata con uno straccio umido e ... il gioco era fatto.

Talvolta il restauro risultava più laborioso. Se la pentola aveva subito qualche incidente si rendeva necessaria una vera e propria riparazione con sostituzione di manici, eliminazione di *gibòlli* vari, otturazioni.

Queste ultime erano molto frequenti:

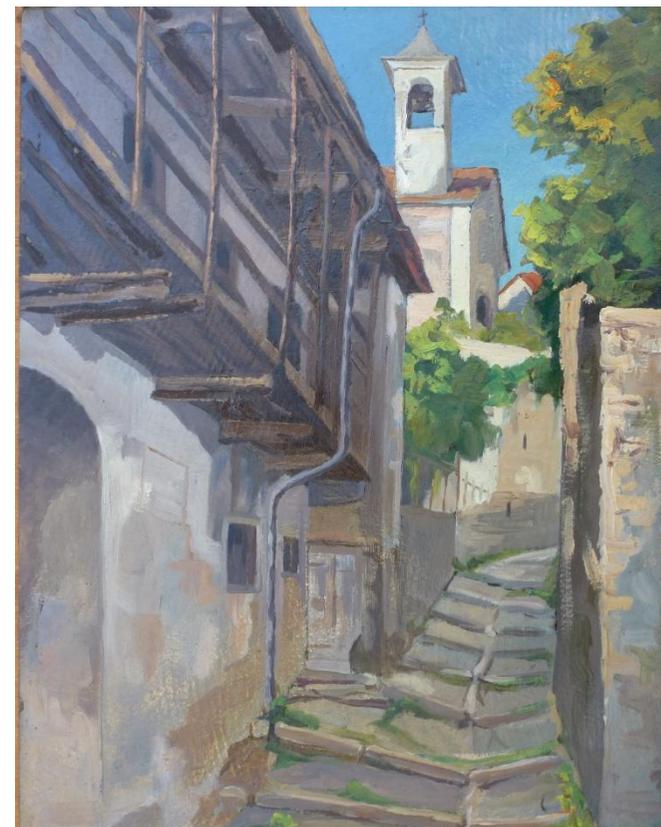
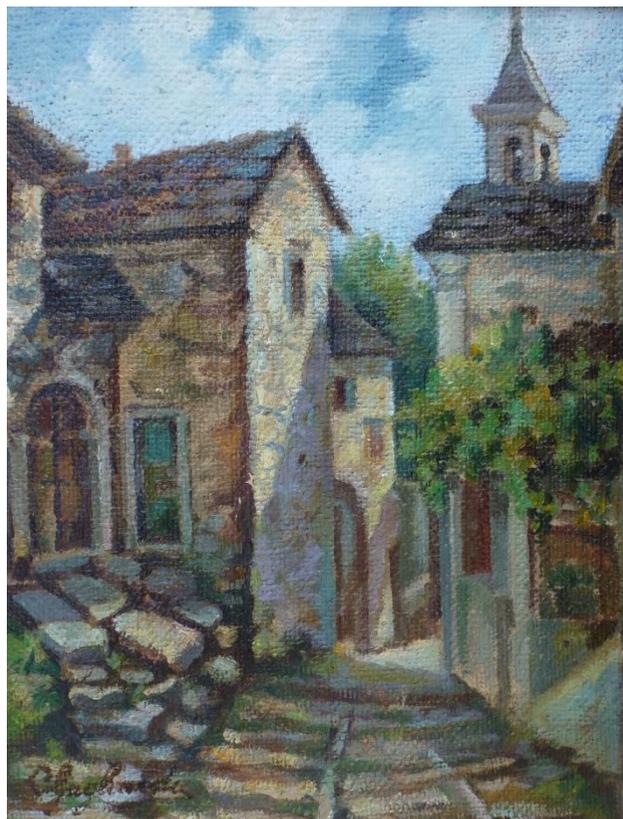
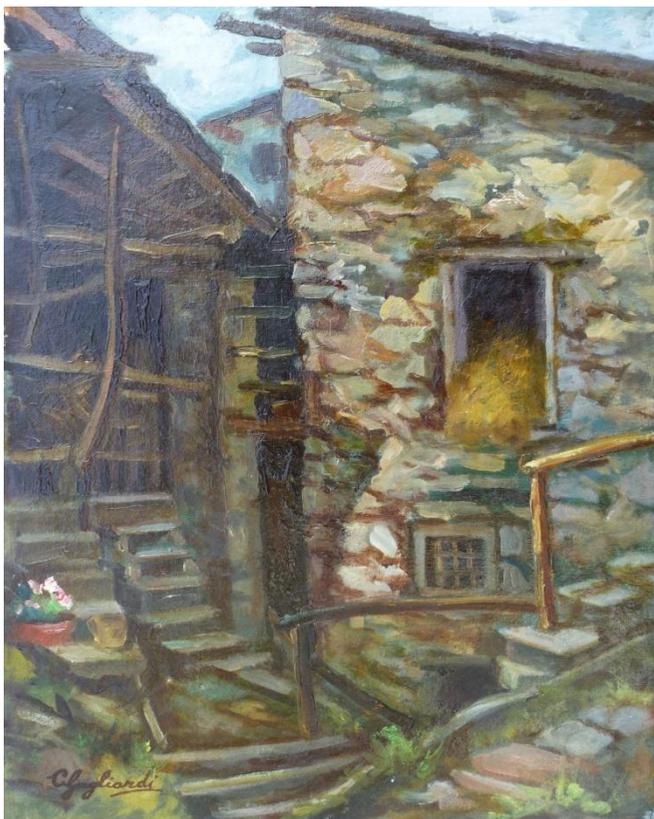
una vecchia pentola poteva infatti presentare buchi e crepe dovuti all'usura o, raramente, a urti. Bisognava così metterci *'na pèzza*, ovviamente di rame, fissata alla parete o al fondo con ribattini.

Il magnano, seduto sulla sua robusta cassa, utilizzava per questi interventi un apposito *incüjen*, l'incudine che, fissato su un manico di legno, teneva piantato a terra e stretto tra le ginocchia. L'attrezzo presentava, oltre alle estremità sagomate in modo opportuno, una serie di buchi nei quali, martellando pezzetti di lamierino di rame, otteneva i ribattini della misura voluta.

In caso di pioggia, il portico a portata di mano consentiva al nostro amico di dedicarsi a tali lavori, rimandando al giorno dopo l'accensione del fuoco. Sempre, invece, al calar della sera, doveva preoccuparsi di trovare *'na cassina* con un fienile dove passare la notte.

In ogni frazione ce n'era una disposta ad ospitarlo (a Roncaccio usava abitualmente quella dell'*Usterìa d'la Rusin*) e qui si trasferivano anche i ragazzini, per sentir raccontare da questo personaggio "giramondo" le sue fantastiche avventure, straordinarie dopo il terzo bicchiere di vino.





Roncaccio: una cascina col fienile e le scalinate che, in salita o in discesa, portavano alla piazzetta della chiesa dove *ul magnàn* svolgeva la sua attività.

Per due o tre giorni occupava uno spazio che aveva quei requisiti prima indicati e che col suo arrivo diventava decisamente più movimentato di come appare in questi quadri di Carlo Gagliardi e Maria "Juccia" Rosa.

I vocaboli scritti in rosso corrispondono a oggetti o attrezzi o altro presenti sulla scena. Prova a cercarli!